



CONTROSCENE PER VOLTERRA 09

4. *Compagnia della Fortezza*

"I soldati di Kantor che arrivano con il loro antico tremore"

Questa volta il sole è un abbaglio. Dietro i cancelli del carcere ci aspetta il solito cortile infuocato. Uomini a torso nudo su alti scranni, come amanuensi antichi, come diligenti scolaretti vergano parole su grandi fogli bianchi, mentre intorno risuonano i cupi vortici del "Requiem" di Verdi. Ci guardiamo intorno, cerchiamo di leggere qualche parola, qualche nome, qualche frase (Ofelia, Gertrude, Amleto... "Ci sono più cose tra cielo e terra, Orazio, di quante ne possa comprendere la tua filosofia..."), quando la scena precipita nel paese delle meraviglie. Bianconiglio ci conduce davanti a una porta rossa con fregi art nouveau, che Alice, simile a una bambola azzurra, apre, invitandoci a sprofondare con lei in un bianco tunnel di parole.

Ha il nitore di un ospedale macchiato di segni, di resti di pensieri, di caratteri che tutti insieme, distesi nelle pagine di un libro, sarebbero una storia. La storia infinita, compitata e ripetuta mille volte del prence di Danimarca. È un corridoio che si innalza e sembra sprofondare, nel quale si aprono stanze e stanzini: i pavimenti, i soffitti, i muri sono fogli su cui è scritto, con grafie diverse, curate, stentate, contratte, distese, il testo dell'"Amleto" di Shakespeare. Lungo il corridoio, nella stanza del tè del cappellaio matto di Alice, in altre stanzine, è come se alcune di queste pagine, se alcuni frammenti di questo cielo e terra di parole si fossero distaccati. Omini attaccati alla parete d'origine lentamente si muovono ingabbiati in abiti bianchi stilati di nere frasi lanciandosi lentissimamente nel mondo, fantasmi di quel fantasma del testo che ora contiene la fiumana di spettatori che sciamano spersi all'inizio o decisi a conquistare un pezzo di spettacolo in questo labirinto. Non c'è Amleto, non c'è Alice in "Alice nel paese delle meraviglie. Saggio sulla fine di una civiltà" di Armando Punzo e della Compagnia della Fortezza. Ora, mentre cerchiamo un punto di vista, rovesciati noi stessi come quelle pagine, un rombo di terremoto ci scuote, una voce, quella di Punzo, invade tutti gli ambienti, mentre solenni Drag Queen scorrono in mezzo a noi, fendono la folla che cerca qualcosa e raggiungono, secondo disegni imperscrutabili, un luogo di esibizione, un rifugio dove sottoporsi alla tortura e alla liberazione delle parole, della manifestazione.

Si offrono solo per frammenti. In uno stanzino il regista è davanti a una rete senza materasso legato a una catena. Legge parti dell'Amleto di Shakespeare che presto si

trasformano in altri testi. In fondo, davanti a una gabbia con alcuni cocoriti gialli e verdi, un altro Amleto con gorgiera e viso imbiancato come tutti questi fantasmi recita intenso altri drammatici pezzi. Brani, parti, folgorazioni, sprofondamenti appaiono in ogni dove. Lo spettro del padre si muove come grigia polverosa statua. Un'Ofelia nera si trucca, ricopre i corti capelli con una parrucca, si circonda con un boa da varietà e passeggia, avanti e indietro dondolante, indolente, su altissimi stivaloni rossi, la donna finita col gas, l'impiccata, guardandoci con occhi smarriti sotto i ciglioni bistrati. Un Polonio si aggira, un Claudio, forse Laerte, in mezzo al Cappellaio Matto, a Bianconiglio, a un altro Amleto giovane con rosa e cappello da marinaio, a signore rosse e nere al trucco o a passeggio, alla Regina di cuori, a Gertrude, a una dama bianca con una larga candida parrucca che si ripara con un ombrellino. Carcerati tutti incerti e leggeri come fantasmi su zattere da Drag Queen. Tutti pronti a trasformazioni. Dalle parole di Shakespeare nasce Laforge, Heiner Müller, ma sgorga anche Genet e si sentono le scansioni del grande Bene, mentre un film cancella le sue parole su un corpo bianco, e in un corridoio si fronteggiano due personaggi di Ruccello che, a colpi di parole, si feriscono gli atti compiuti, gli amori rubati, la perdizione della carne e il tradimento del desiderio. Ma nella sala da tè del Cappellaio, tra chicchere, piattini e tazze contaminati dei vortici delle parole d'Amleto, la storia di Alice che sprofonda viene narrata in napoletano, e nel teatrino Pinter sfuma in Cechov per ritornare a un giovane principe che alterna la sua incapacità d'agire a refrain di canzoni napoletane.

È come se tutta la cultura, la nostra cultura, fosse stata shakerata. Non per dimostrarne l'inutilità: per andare a fondo, strappare alle pagine la loro immobilità di monumenti. Cosa resta del fantasma di un libro nei nostri corpi, nella nostra azione, nella vita, nelle gabbie che ci chiudono tutti i giorni? Cosa possiamo farcene dei ruoli prefissati, che gli attori sono chiamati a reinterpretare in continuazione, a indossare facendosi assorbire come galeotti senza scampo?

Punzo, in scena diventa il Joker, Alice tra suoni di campanellini, una bambolina, Genet e Nostra Signora dei Fiori, Sade e molto altro, in un gioco crudele che grida la necessità e lo strazio delle trasformazioni, che invoca "il sacro segno dei mostri".

In questo accalcato corridoio, con le musiche di Andrea Salvatori che ci cullano, ci feriscono, ci invitano ad aprire la porta del sogno, a rimanere guardinghi in un angolo, questi attori fenomenali, strizzati in busti e bustini, sospesi come nuvole che scorrono in un cielo minaccioso su alte calzature, slanciati da parrucche veli ombrellini corone verso le volte segnate da parole, questi attori dai corpi scolpiti di muscoli, con le vene che sembrano volere rompere le gabbie della pelle, ci raccontano con dolore e fenomenale forza la fatica, la necessità, l'esaltazione, la lotta per uscire dai ruoli prefissati. Sono criminali chiusi in una casa di pena. Sono regine della nostra immaginazione, voci che cullano, carezzano, sferzano.

"Alice" libera i personaggi, i testi, le persone dai loro ruoli. O li inchioda, per aprire la ferita della necessità della liberazione. È uno spettacolo dello spettatore: solo io che percorro quei meandri della mia anima, del pregiudizio e dell'immaginario sociale, posso scegliere il mio percorso, e determinare gli incontri che casualmente avverranno, fare la mia storia, intessuta della materia delle loro. Ma la strada, la folla, le apparizioni che incontrerò decideranno la mia visione. Potrei anche non vedere nulla, o lasciarmi sfuggire qualcosa di essenziale.

Sulle pareti appaiono scritte le infinite mascherature della nostra cultura, i ruoli dei personaggi, le loro parole sempre uguali. Nel tunnel si svela come sotto quelle figure ripetute in modo esangue nei teatri in vicende che sappiamo già dove andranno a parare c'è la voglia di finali imprevisi, scarti, rotture della catena. Di spiagge, di cieli. Sotto tutte

le maschere che ci circondano c'è il bisogno di agire la trasformazione, di svelare la sostanza umana, irripetibile, che pulsa sotto le etichette, i ruoli, le condanne inappellabili. Tutto questo sommovimento di atomi sembra ora gravitare verso il corridoio centrale. Una figura in sottoveste con i capelli corti, un corpo muscoloso in una nera guaina femminile, ripete un testo sulla scissione e sulla lotta per fare uscire fuori da un mondo che vorrebbe rinchiudere ciò che preme dall'interno. "Il mio teatro... / ...un luogo di battaglia che non vuole combattere / che si difende dalla sua presunta funzione che lo vorrebbe innocuo gioco del sociale / i soldati di Kantor che arrivano con il loro antico tremore a difendere il mio luogo...". Un cha cha cha, voci che ancora si sovrappongono dai diversi stanzini, per vomitare poi i personaggi là nel corridoio, con quel passo che ricorda quello dei pomeriggi nel cortile del carcere, l'ora d'aria sotto il sole, il dare fiato alle gambe per non mettere in cella anche l'anima. Avanti e indietro. Indietro e avanti. Parole che ora si sovrappongono totalmente, frammenti, spezzoni.

A una marcia da banda appare la Nera Signora dei Fiori, Regina della Notte senza trilli, un Punzo altissimo, imbiancato come fantasma in abito nero talare e da sera con piume di struzzo a indiademare il capo. I suoi spettri si raccolgono tutti e sfilano fuori, attraverso un corridoio di sbarre verso un altrove, verso forse un'altra gabbia o la liberazione. Si fermano, ci guardano con la nostalgia di chi sa dove andare ma non capisce se riuscirà ad arrivare. Lasciando ancora una volta a noi spettatori il compito di spezzare l'incantesimo, l'indimenticabile suggestione, con applausi che vorrebbero frantumare tutte le catene.

Massimo Marino